

4. 23 dicembre 2013: *La sinodalità*

Una volta precisata la natura della parrocchia come comunità ecclesiale, e del sacerdote parroco come pastore del popolo, passo a vedere come si debba affrontare al meglio la situazione delle nostre parrocchie, in risposta alle nuove esigenze di annuncio del Vangelo e di testimonianza della vita di fede. Il modo più adatto di vivere la comunione e la corresponsabilità è senz'altro la sinodalità. Il Concilio, infatti, ha unito l'immagine della sinodalità a quella del popolo di Dio: la Chiesa è un popolo che cammina insieme nella storia, per essere segno del regno di Dio offerto a tutta l'umanità.

La radice ultima della sinodalità è il sacramento del battesimo, che consacra il cristiano e lo fa membro del popolo di Dio. Ogni battezzato fa parte di diritto di questo popolo. Il fatto che la parola *sinodo* sia abbinata per lo più ad adunanze di membri della gerarchia ecclesiale (Sinodo dei vescovi) può ingenerare l'idea che i "semplici" battezzati non siano abilitati ad un lavoro sinodale. E invece ogni assemblea liturgica è un sinodo, ogni riunione di Consiglio Pastorale, ogni preghiera comunitaria, ogni assemblea di catechisti e operatori pastorali, ogni momento di confronto e di dialogo sono un sinodo.

In molte parrocchie è senz'altro cresciuto il senso di partecipazione e di collaborazione, i Consigli Pastoralisti stanno diventando luoghi di confronto per prospettive comuni. Si tratta di inserire ciò che rimane a livello di intuizione, ciò che aggrega alcuni ma non tutti, nella riscoperta di ciò che l'Eucaristia ci mette dentro come dono affascinante: lo Spirito Santo ci riunisce in un corpo solo. La sinodalità diventa così un modo di essere, di esprimersi, di incontrarsi, in cui si vive gli uni per gli altri, si cerca il bene altrui come il proprio, si fa a gara nello stimarsi a vicenda, per assumerne lo stile di vita da offrire come speranza al cammino degli uomini.

Gli ambiti e le forme della sinodalità, come vedremo tra breve, sono diversi. Ad ogni modo, si deve, anzitutto, ribadire la collaborazione tra i presbiteri, che si realizza attraverso le possibili unità pastorali; la condivisione e l'unità di progetti e di idee anche se non di luogo; le occasioni di dialogo e di confronto. Viene poi la collaborazione tra presbiteri e fedeli battezzati, soprattutto nel campo della catechesi, che è un dovere e una missione dell'intera comunità. Infine, si deve tener conto della promozione dell'unità nella diversità: promozione dei carismi e delle diverse presenze nella parrocchia; movimenti e associazioni a servizio dell'unico annuncio del Vangelo.

Una maniera concreta per mettere in pratica la sinodalità nel rinnovamento della parrocchia è il ricorso alle Unità Pastorali o Comunità Pastorali. Fuori della nostra Diocesi esse vengono istituite normalmente sia per ovviare alla diminuzione del clero e al crescente calo di vocazioni, che costringono le chiese locali a rivedere ed a riformulare la distribuzione del clero nel proprio territorio; sia al processo socio-culturale in atto, che vede una parte sempre più consistente della popolazione disillusa da una religiosità formale, e più incline ad una spiritualità privata senza l'intermediazione del clero. In molte situazioni di secolarizzazione avanzata, le parrocchie hanno lentamente perso il ruolo di protagoniste della vita civile del luogo nel quale sono inserite, e cercano di ritagliarsi un ruolo specifico nel nuovo contesto sociale.

La giustificazione teologica ed ecclesiale di queste nuove forme di collaborazione trova fondamento nei documenti del Concilio Vaticano II e in modo particolare nella dottrina del sacerdozio comune dei fedeli. La costituzione sulla Chiesa scrive: “Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. *Eb* 5, 1-5), fece del nuovo popolo «un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo» (*Ap* 1, 6; cfr. 5, 9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. *IPt* 2, 4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. *At* 2, 42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. *Rm* 12, 1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. *IPt* 3, 15) Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa” (*LG*, 10).

Secondo una recentissima indagine proposta dal *Centro di Orientamento Pastorale* di Roma, su 224 diocesi solo cento hanno dichiarato “di aver attuato, almeno da un anno circa, le Unità o Comunità Pastorali o forme con le stesse connotazioni riconosciute

ad esse”, anche se sono state formalmente costituite solo in 66 diocesi. La distribuzione geografica vede prevalere il Nord con un 68%, poi il Centro con un 20%, e il Sud con un 12%, anche se il momento di transizione è globale verso una perdita di autoreferenzialità e autonomia della parrocchia tradizionale. L’idea di unità/comunità parrocchiale che emerge dall’indagine è quella di una collaborazione tra più parrocchie vicine, come servizio e aiuto, funzionale alle necessità, anche se non istituzionalizzato, magari proprio per evitare la sostituzione graduale delle parrocchie che rimangono senza parroco. Collegando questo dato con quello della destinazione futura delle Unità Pastorali, si coglie la volontà di lasciare in piena attività le parrocchie, anche se piccole, con poca propensione sia verso un accorpamento sia verso una fusione per la costituzione di una “superparrocchia”.

Le motivazioni che sono state poste a fondamento dell’avvio dell’esperienza delle Unità Pastorali sono legate ora alla volontà di rinnovare la pastorale parrocchiale, ora alle necessità legate alla scarsità dei presbiteri, mentre i modelli sin qui adottati rispecchiano generalmente una finalità comune. Infatti, la riorganizzazione territoriale diocesana è finalizzata all’applicazione di un progetto di pastorale partecipata, per l’adozione di un cammino di crescita della Diocesi, non più lasciato alla libera iniziativa delle diverse parrocchie, ma stabilito di concerto da un organismo di partecipazione, presieduto da uno dei parroci presenti all’interno dell’Unità Pastorale. I benefici sono notevoli, soprattutto per la possibilità di riorganizzare le forze ecclesiali all’interno del territorio, così da garantire servizi più efficienti ed efficaci. Ne consegue un miglioramento generale delle attività pastorali, che evita la sovrapposizione di azioni e un monitoraggio reale delle necessità presenti sul territorio alle quali dare risposta.

Di norma, le Unità Pastorali, nelle quali operano diversi soggetti ecclesiali, compresi i movimenti e le associazioni, lavorano sotto la direzione di una autorità collegiale, presieduta da un coordinatore, che può assumere diverse denominazioni. Può essere prevista la presenza di un Consiglio Pastorale e di un Consiglio per gli Affari Economici sempre dell’Unità Pastorale.

Nell’attuazione pratica delle Unità Pastorali le parrocchie mantengono la personalità giuridica pubblica, con la piena titolarità di diritti e di doveri. Il Consiglio Pastorale Parrocchiale delle singole parrocchie, invece, mantiene inalterata la sua composizione ma modifica il potere decisionale nel conseguimento degli obiettivi. Infatti, le Unità Pastorali spostano l’ambito decisionale a livello di unità, lasciando alla dimensione locale solo la valutazione dei mezzi più idonei per l’applicazione degli obiettivi da conseguire, e la segnalazione agli organi preposti di eventuali percorsi o particolarità

a cui fare fronte. Nella scelta eventuale delle Unità Pastorali, ad ogni modo, bisogna sempre stare attenti al depotenziamento dei Consigli Pastoral Parrocchiali e dei Consigli per gli Affari Economici a favore del ruolo e delle competenze decisionali dell'Unità Pastorale. Per quanto riguarda il singolo parroco, in base al can. 536, egli è sempre membro di diritto del Consiglio Pastorale Parrocchiale, e questa condizione può essere soddisfatta qualunque sia il sistema adottato per la sua figura, sia essa, cioè, in solido, con incarico particolare, con affidamento esclusivo. Tutti questi sistemi, infatti, prevedono sempre la copertura dell'ufficio di parroco. Per una questione di opportunità, tuttavia, il ruolo di presidente del Consiglio Pastorale dell'Unità dovrebbe essere ricoperto da colui cui è stato affidato il ruolo di coordinatore della medesima Unità Pastorale, salvo che i criteri adottati non prevedano la presenza di figure più vicine alla parrocchia.

Quanto al Consiglio per gli Affari Economici, la sua operatività appare più complessa (can. 537). In particolare, è problematica la sua obbligatorietà, legata alla necessità che l'amministrazione dei beni avvenga in una dimensione partecipata, anche se la decisione finale spetta al parroco, quale amministratore dei beni e legale rappresentante della parrocchia. Come per il Consiglio Pastorale, anche qui non si riscontrano problemi per il suo regolare svolgimento nel corso della situazione ordinaria, con l'affidamento consueto della parrocchia ad un solo parroco. Diverso è il caso quando si prevede un Consiglio per gli Affari Economici a livello di Unità Pastorale. Infatti, come collocare gerarchicamente i diversi istituti? Il parroco, preposto alla singola parrocchia interessata alla gestione di un bene, mantiene nella forma e nella sostanza il potere deliberativo, oppure questo potere è trasferito all'Unità Pastorale?

L'introduzione e l'adozione del modello di Unità Pastorali nella nostra realtà diocesana conduce necessariamente ad un confronto con l'organizzazione tuttora esistente delle Foranie. La Forania, per noi, è un insieme di parrocchie, chiamate a vivere insieme la fede, a crescere nella carità fraterna ed a trovare strade nuove per annunciare il Vangelo agli uomini del nostro territorio. Una parrocchia se piccola non basta più a se stessa, se grande non può ripiegarsi su se stessa: tutte hanno bisogno di integrazione, scambio di servizi, di doni, di linfa vitale per mantenersi vive e offrire un buon servizio alla crescita del Regno di Dio. La nostra Diocesi è divisa in otto Foranie e un Vicariato Urbano, con a capo di ognuna di esse di un vicario foraneo, eletto dai parroci della Forania e nominato *ad tempus* dall'Ordinario Diocesano. La Forania non dovrebbe essere considerata come una semplice suddivisione territoriale della Diocesi. Dovrebbe essere luogo di comunicazione, di programmazione

pastorale, di aiuto reciproco nel ministero pastorale. Sia le Foranie che le Unità Pastorali sono due istituti di natura pastorale-organizzativo, che si prefiggono la migliore realizzazione dell'azione pastorale diocesana attraverso il coordinamento di coloro che sono preposti alla cura della comunità, i presbiteri, i religiosi e i collaboratori che sono impegnati nei diversi servizi offerti dalla comunità. La differenza è rimarcata dall'ambito territoriale, per cui le Unità Pastorali vengono a formarsi all'interno delle Foranie, nelle quali possono essere costituite più Unità Pastorali che convivono con quelle parrocchie che non rientrano nel progetto delle Unità.

Il prossimo Sinodo Diocesano sulla parrocchia rifletterà sull'utilità e la possibilità di istituire le Unità Pastorali, senza rinunciare all'istituzione delle Foranie. Nel frattempo, ho proposto un esperimento pilota di Unità Pastorale che abbraccia tre parrocchie del Vicariato Urbano, e prevede la figura di un parroco-moderatore con la collaborazione di tre sacerdoti e un diacono.